UN ROMANZO DI GRANDE ATTUALITÀ

I CROCIATI IN EUROPA

Le Crociate: un movimento complesso che, per diversi e spesso contrastanti motivi, spinse migliaia e migliaia di uomini di Europa, tanti secoli fa, a veleggiare per la «terra d'oltremare», a muover guerra agli infedeli. Una parte di quegli uomini, missionari di una fede, era animata da motivi ideali; altri erano mossi da spirito di avventura, ambizioni di gloria e potenza politica e militare; altri ancora, e forse quelli che più contavano, consideravano la crociata come una grossa impresa commerciale, un gigantesco «affare» di fondaci, e di spezie, e di sete, e di presidi sulle vie dei grandi traffici.

Il titolo che Stefan Heym (*) ha voluto scegliere per un suo lungo romanzo dedicato alla guerra condotta dall'esercito statunitense in Europa, dallo sbarco in Normandia del giugno 1944 alla sconfitta hitleriana, e cioè: *I crociati in Europa*, esprime assai bene l'idea centrale dell'autore. Che è quella, appunto, di un esercito americano nel quale si trovano l'uno a fianco dell'altro, e spesso l'uno *contro* l'altro, uomini che hanno traversato l'oceano per diversi, spesso opposti motivi: il «volontario della libertà» è nello stesso reparto del piccolo affarista della borsa nera e dell'avvocato dei monopoli che comincia ad aiutare la ripresa dell'imperialismo tedesco nel momento stesso in cui gli eserciti alleati vibrano alla sua incarnazione nazista il colpo mortale.

Questo carattere bifronte, contraddittorio, della guerra americana in Europa del 1944-1945, dallo sbarco in Normandia all'incontro all'Elba con l'Esercito Rosso, è stato visto da Stefan Heym, romanziere, come contrasto di uomini che si precisa e si sviluppa, in una serie di episodi, nel corso dell'avanzata, e dopo la vittoria, all'interno di un reparto: un reparto «psicologico», che ha compiti di propaganda nei confronti del nemico tedesco. L'attacco del romanzo, molto felice, consente all'autore di caratterizzare subito i protagonisti. Un generale ardito e capace militarmente, ma privo di ideali e gonfio di ambizioni, il Farrish, vuole solennizzare il 4 luglio, festa dell'indipendenza degli Stati Uniti, sul fronte francese 1944, con una salve di «quarantotto colpi da quarantotto cannoni» (uno per ogni Stato dell'Unione nordamericana), seguita immediatamente da un appello, trasmesso dagli altoparlanti, ai soldati tedeschi della prima linea, nel quale si proclamino gli scopi della guerra degli Stati Uniti e si incitino i nemici alla resa.

Il generale Farrish è mosso solo dal desiderio di fare colpo, di far parlare di sè: ma la sua iniziativa mette il reparto, da lui incaricato di redigere e diffondere l'appello, di fronte al problema fino ad allora sottaciuto, ma già affrontato da ciascuno nell'intimo: «Perchè combattiamo?».

Vi è chi, come il tenente Yates, vorrebbe che non se ne facesse niente, perchè non vede chiaro, perchè non sa, e si tormenta di non sapere; vi è poi chi, come il maggiore Willoughby, avvocato della *Amalgamated Steel*, sa bene perchè combatte, e cioè per una preminenza dei *trust* americani in Europa, ai quali la guerra dà la possibilità di sottomettere o subordinare a sè i colossi europei, francesi e tedeschi, dell'industria pesante, ma sa anche benissimo che *questo* non si può dire. Come però effettivamente accade abbastanza spesso in quella gigantesca confusione che è un esercito in guerra, chi riesce a imporre il suo punto di vista, a redigere personalmente l'appello, a lanciarlo dall'altoparlante alla prima linea nemica, è il meno elevato in grado: un semplice sergente. Bing, tedesco di nascita, che ha trovato negli Stati Uniti una seconda patria dopo che il Paese di origine lo ha perseguitato e scacciato (Bing appare come un'immagine dello stesso autore, Stefan Heym, la cui storia è identica, nella sua prima parte, a quella del sergente).

«Per noi il Quattro Luglio è un giorno sacro. Il quattro luglio 1776 gli Stati Uniti nascevano come nazione, una nazione di uomini liberi, uguali di fronte alla legge, e decisi a governarsi da sè.

«Per questi diritti e per questa libertà abbiamo fatto la guerra nel 1776. Per questi diritti e per questa libertà noi combattiamo oggi. Perchè in qualsiasi luogo essi siano minacciati noi siamo minacciati...».

Nell'appello di Bing sono sintetizzati, ci pare molto efficacemente, gli scopi di guerra dei progressisti americani, il loro ideale democratico quell'ideale democratico che aveva spinto otto anni prima un gruppo di «crociati» americani ad attraversare l'oceano per difendere la libertà del popolo spagnolo. Perchè, quando suona a morto la campana della libertà, tu non devi chiedere per chi suona: essa suona per te.

Sin dall'inizio, perciò, i caratteri e le posizioni dei personaggi sono piuttosto nettamente fissati: Farrish l'ambizioso senza principi, Yates l'intellettuale ipersensibile e incerto, Bing il combattente della libertà dei popoli, Karen la giornalista nella quale un certo «cinismo professionale» non ha spento la capacità di slanci ideali e la dirittura morale; Willoughby l'affarista-politicante, il sergente Dondolo, il piccolo prepotente avido di guadagni e imbevuto delle idee della «American Legion»; il capitano Troy, il semplice, diritto, solido soldato nel quale spirito di giustizia e solidarietà sono natura; l'animalesco Loomis, un sensuale, brutale e corrotto. Anzi il lungo romanzo, così dinamico nel succedersi dei fatti, nel ritmo dell'azione, ci sembra peccare non poco di staticità per quel che riguarda la storia interna dei personaggi. Tranne Yates, che ci è apparso la creazione più viva e approfondita di Heym, i personaggi reagiscono alle successive prove così come alla prima, mancano di una vera e propria storia interiore: c'è più uno sviluppo dei fatti che non uno sviluppo degli uomini.

Negli ultimi capitoli del romanzo, quelli che si svolgono in Germania, dal singolo *episodio* che puntualizza via via il contrasto tra i «crociati», si passa però a un vero e proprio scontro di forze raggruppate, che si propongono obiettivi generali opposti. Non si tratta più della guerra contro Hitler, ma della politica americana verso la Germania; quale Germania far risorgere sulle rovine dell'impero nazista? Alla storia delle lotte tra i due gruppi nei quali si è andato scindendo il reparto-protagonista, si accompagna ora e si intreccia la storia di due gruppi di tedeschi sopravvissuti alla bufera. Da una parte, sono i redivivi di un campo di concentramento, salvati dallo sterminio collettivo, deliberato all'ultima ora dalle S.S., per iniziativa di Troy, Yates e dei loro uomini; dall'altra la famiglia e i clienti di un magnate dell'industria pesante, che nascondono presso di loro un capo delle S.S., convinto della necessità di una intesa antisovietica con gli americani per riprendere lena, prima di tentare un nuovo assalto al mondo, e che nel tempo stesso sono in trattative con l'avvocato del *trust* americano, divenuto capo della amministrazione militare della regione.

Oggetto immediato, e quasi simbolo, del contrasto tra coloro, tedeschi e americani, che hanno combattuto per la libertà e i diritti dell'uomo, e quelli invece che vogliono conservare nella loro *sostanza* i rapporti politici e sociali del regime travolto dalla sconfitta, diventa la villa dove risiede la famiglia del grande industriale tedesco, richiesta dai reduci dai «lager», i quali dopo la loro liberazione continuano a vivere nelle baracche che le S.S. avevano costruito per gli schiavi del grande Reich. Per la decisione e la abilità di Yates, di Troy, di Karen, ma anche per una serie di circostanze fortunate, la battaglia è vinta: e il libro si chiude con la cerimonia dell'insediamento nella villa di una collettività di ex-perseguitati dal nazismo.

Ma è un successo locale, e momentaneo, e coloro che lo hanno ottenuto lo sanno. Sanno, Yates e i suoi amici, che il nemico «che non viene di là della frontiera» non è stato sconfitto. Il colonnello che ha appoggiato la loro azione, ma che, stanco, ha deciso di lasciare il servizio, dice a Yates, e così il racconto si chiude: «Se quel nemico dovesse proprio vincere nel nostro Paese, anch'io finirei in un campo di concentramento».

Credo che al romanzo di Heym, che è senza dubbio di un elevato livello letterario, si possano muovere molte critiche dal punto di vista della compiutezza artistica. Si può dire che i personaggi, più che essere «tipici», sono spesso dei «tipi», cioè la incarnazione di uno schema: che il romanzo avrebbe guadagnato se, ridotto in estensione, fosse stato rafforzato nelle sue fondamenta.

Io credo però che possono avere validità e rilievo anche opere, come questa di Stefan Heym, che vorrei chiamare un romanzo-storia: una narrazione cioè nella quale i protagonisti non acquistano ancora la piena e autonoma vita del personaggio, appunto perchè restano ancora troppo «simboli» di vicende e contrasti collettivi, ma che tuttavia ci avviano alla comprensione di un processo storico complesso in modo più diretto, e vivo che non lo studio storico propriamente detto.

Yates, Bing, Willoughby e gli altri non sono, certo, personaggi indimenticabili e compiuti come quelli di *Guerra e Pace*: ma le loro vicende ci aiutano a comprendere i processi elementari, molecolari, che hanno portato l'America dei liberatori a divenire il sostegno principale della ripresa oggi in atto dell'imperialismo e della reazione nella Germania occidentale.

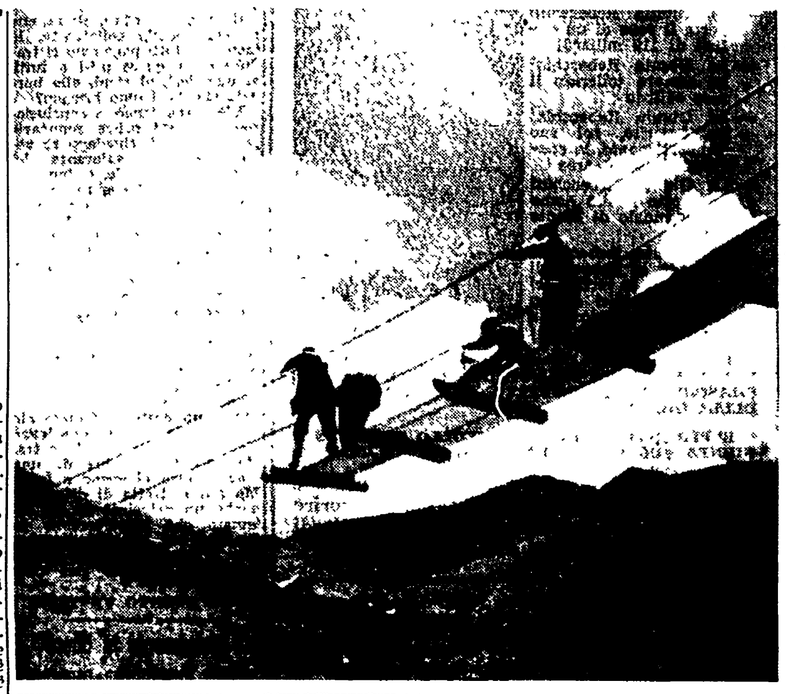
E insieme ci aiuta a ricordare, oggi, nell'ora in cui l'America dei Farrish, dei Loomis e dei Willoughby plaude al processo di Karlsruhe promosso da Adenauer contro l'antinazismo tedesco, che esiste anche l'America di Karen, di Troy, di Yates, che quegli uomini e quelle donne si battono ancora contro il nemico di ieri, il quale questa volta ha la sua roccaforte entro le frontiere di quella che un tempo fu, e un giorno di nuovo sarà, l'America del 4 luglio.

LUCIO LOMBARDO-RADICE

(*) STEFAN HEYM: *I crociati in Europa*, Giulio Einaudi Editore, 1954, lire 3 000.

Fotocronaca sulla strada del Tibet

Pubblichiamo qui alcune eccezionali fotografie giunte dalla Cina, e riguardanti la costruzione della camionabile del Si Kiang, che ha congiunto Lhassa, capitale del Tibet, al resto della Cina. Dopo secoli di isolamento il Tibet è unito agli altri centri del paese da una strada moderna e rapida. Per costruirla, attraverso migliaia di chilometri, si sono dovute superare difficoltà colossali. Mai, infatti, un'automobile era potuta arrivare nel Tibet, poichè per giungervi avrebbe dovuto superare ripidissimi pendii, voragini profonde, valichi e cime. Ma la volontà ferrea delle migliaia di operai che hanno costruito la strada ha vinto la natura. A sinistra una visione della straordinaria colonna di automezzi che ha inaugurato la via. Al centro: un momento della difficile costruzione di un ponte sospeso su un abisso. In basso: un aspetto della festa folcloristica che ha accolto gioiosamente la colonna di automezzi in uno dei centri tibetani toccati dalla camionabile.



TUTTI NE PARLANO, MOLTI LO PROVANO

L'ora di celebrità del fungo cinese

Si tratta davvero di un medicamento portentoso? - La natura e la preparazione dell'infuso - I pareri dei sanitari e degli scienziati

La medicina empirica sta vivendo giorni di gloria grazie al suo eroe: il cosiddetto «fungo cinese» (o del tè, che dir si voglia). Parlano di «lui» i più qualificati strumenti di propaganda: giornali, radio, riviste, rotocalchi ecc. Sul suo conto, è vero, non si è raggiunto, per ora, un parere concorde fra «credenti» e uomini di scienza, ma tant'è: tutti ne parlano e sono moltitudine coloro che lo hanno «provato» o anelano a «provarlo». Fa bene? Fa male? E', per lo meno, innocuo? Sarebbe il caso di dire: ai posteri l'ardua sentenza. Aggiungiamo subito, però, che finora nessun uomo di scienza si è sbilanciato. Del resto, è noto, nel conferire qualità terapeutiche agli infusi della nonna, da quando mondo è mondo si è sempre andati cauti.

Nuovo toccasana

Sino a ieri relegato nella quieta penombra delle usanze familiari, raccomandato sottovoce dalle nostre buone mamme nei loro conversari, oggi l'eroe degli infusi sta scalando le più eccelse vette della notorietà, raggiunte, nel campo delle medicine, soltanto dalla prodigiosa penicillina. Preoccupati innanzitutto di dare una carta di identità al nuovo toccasana, eminenti studiosi di biologia e di storia si sono tuffati con ardore degno di miglior causa nei meandri tenebrosi delle antiche usanze dei popoli dello Estremo Oriente: ne è scaturita la tesi secondo la quale il «fungo» è originario della Cina del Giappone, naturalmente. Si vuole che a portarlo per primi fra gli europei siano stati i prigionieri russi dell'altra guerra mondiale, reduci a loro volta dalla campagna russo-giapponese del 1905.

Più accreditata appare invece in questi giorni la tesi secondo la quale il «fungo» (che gli orientalisti hanno più propriamente definito Teo-micina, cioè erba-di-Dio) sarebbe immigrato in Italia, direttamente dal Perù a Genova, portatovi da marinai reduci da una lunga navigazione transoceanica: costoro, nel consegnarlo alle loro donne, dissero con fare misterioso che si trattava di un «Teekwas», un fungo prodigioso un vero e proprio elisir-di lunga-vita. L'evento, secondo i soliti bene informati, sarebbe avvenuto non più tardi di un anno fa, ma una nostra diretta esperienza ci costringe a smentire: ci risulta da una nostra breve ma sollecita inchiesta che nel torinese Borgo San Salvario vive una famiglia, che annovera fra i suoi conoscenti un capitano di lungo corso. Questi già nel 1951 affidò il fegato di tutti i componenti la famiglia (esclusi i bambini) alle cure del «fungo cinese», recato appunto da lui in dono. Oggi si contano in numero assai elevato gli italiani che custodiscono nell'angolo più fresco (non freddo) della loro abitazione il favoloso fungo del tè.

Come si presenta questo «personaggio» dei nostri tempi? Diciamo subito che il suo aspetto è tutt'altro che seducente: il giorno in cui ci venne presentato provammo un senso di disgusto. Galleggiava in un recipiente di vetro chiaro, semicolmo di liquido marrone, uno strato tondeggiante di materia viscida e gelatinosa di color grigio-chiaro. Dopo tre giorni quello strato divenne di color nocciola nella parte inferiore mentre in superficie conservava il grigio originale. Dissero con fare misterioso, coloro che lo possedevano: «Ancora qualche giorno e poi si potrà staccare lo strato superiore, il figlio — precisarono — e lo daremo alla vicina di casa...».

Come si prepara

Ebbe inizio così un'altra catena di figliazioni dell'invadente «fungo». Da quel giorno il nuovo «credo» invase a poco a poco tutto il rione moltiplicando in modo sorprendente gli acquirenti di tè presso le abituali drogherie.

Come si prepara l'infuso? Si prende un litro d'acqua e si fa bollire con due cucchiaini di tè e si dolcifica con tre cucchiaini di zucchero. Quindi, appena il liquido si è raffreddato, si versa in un recipiente di vetro del diametro di almeno 15 cm. e si mette a bagno il «fungo». Tre giorni dopo, limite massimo dell'attività curativa del «fungo», l'infuso è pronto per iniziare la cura. Il liquido, quando non viene consumato tutto si può conservare in bottiglie di vetro, purchè siano chiuse ermeticamente e poste in un luogo fresco (non in angelo), non troppo illuminato. Nel frattempo si sarà preparato un altro litro. Prima di immergere nuovamente il «fungo» bisogna accuratamente lavarlo con acqua fresca e ripulirlo delle frange cresciute nella parte inferiore. Dopo una decina di giorni ci si accorgerà che esso ha figliato un substrato, il quale potrà essere dato a terzi, e così via. Il «fungo cinese» (o Teo-micina) ha praticamente una vita illimitata, come del resto non ha limiti la cura del suo infuso.

A che cosa serve la cura del «fungo»? Come già abbiamo detto i nostri clinici ancora non si sono sbilanciati in merito, anche se in Francia e in Spagna biologi e medici ne abbiano già riconosciuto l'efficacia in certe malattie dell'apparato digerente, sia pure in circostanze patologiche non eguali. Una prudente relazione del clinico francese professor Pellet indica il «fungo» come valido complemento nella cura delle colecistiti, nelle disfunzioni epatiche, nelle enterocoliti, nelle emorroidi e negli eczemi.

Sulle qualità terapeutiche del «fungo del tè» ha scritto anche recentemente il biologo sovietico F. A. Alexandrov sulla rivista Ogonëk. *Rispondendo a quesiti posti dai lettori lo scienziato, dopo avere appunto narrato la storia dell'immigrazione in Russia del «fungo» tramite i combattenti della guerra russo-giapponese del 1905, suggerisce ai suoi lettori l'uso della agrognola bevanda casalinga nei casi di ipo-acidità gastrica, di malattie gastro-intestinali e in casi di ipertensione arteriosa. In sostanza il tè del fungo cinese agirebbe contro tutte le forme di avvelenamento dell'intestino, causa prima dell'invecchiamento dell'intiero organismo umano: di qui, forse, l'appellativo di elisir-di-lunga-vita.*

Di che cosa è composto? Abbiamo interrogato in proposito un noto microbiologo torinese: si tratta, egli ha detto, più che di un fungo, di una muffa composta da microrganismi: schizomiceti, blastomiceti e ifomiceti in maggior parte, ma in proporzione non costante, a seconda cioè del trattamento cui il fungo è sottoposto. Egli, però, finora si è astenuto dal conferire al «fungo cinese» qualità che oltrepassino il limite finora concesso ai tanti toccasana dell'erboristeria popolare. L'illustre urologo prof. Luigi Migliardi ha detto: «Non escludo che questo nuovo ritrovato (il fungo) possa giovare al fegato come decongestionatore». Ha però subito aggiunto che egli finora non ha raccolto nessuna precisa notizia in proposito, ed ha aggiunto: «Se la gente ci crede è un bene: la fede nelle medicine è del resto già un gran bene per l'ammalato...».

E così fra un parere definitivo e preciso e altri men che incoraggianti, il «fungo cinese» vive le sue giornate di fama: prodotto modesto della cosiddetta medicina popolare che sino a ieri godeva soltanto della stima delle nonne, d'un tratto è balzato alla notorietà dei più razionali prodotti della chimica moderna. E il suo enorme successo è più che giusto venga accompagnato oggi dal malizioso sorriso delle nostre nonne.

MANFREDO LIPRANDI

Le prime a Roma

CINEMA

I cavalieri della tavola rotonda

Tratto da uno degli innumerevoli romanzi ispirati alle leggende cavalleresche e galanti del ciclo bretone, questo film in «cinemascope» ci illustra alcune vicende di Re Artù, dei suoi «cavalieri della tavola rotonda», del bello e prode Lancillotto.

In particolare, si tratta di questo: Modred un nobile dall'animo perfido, che ha sposato la sorellastra di Re Artù, tenta con ogni mezzo di salire al trono. L'occasione più propizia gli è offerta dall'amore appassionato, ma casto, che lega Lancillotto, il più fedele dei cavalieri di Re Artù, e Ginevra la regina. Il pretendente al trono riesce, una sera, a far sorprendere la regina negli appartamenti di Lancillotto, ora, secondo le regole fondamentali della Tavola Rotonda vietano, pena la morte, ad ogni cavaliere di tradire l'amicizia, di mancare di rispetto al re e di macchiarsi d'adulterio. Lancillotto e Ginevra dovrebbero venire condannati a morte. Ma Artù è clemente e manda l'uno in esilio e l'altra in convento. Scoppia quindi la guerra fra il pretendente e Artù e quest'ultimo muore, non prima di aver perdonato Lancillotto e Ginevra. Lancillotto, infine, in un drammatico duello uccide Modred.

L'intreccio non si scosta da quello di tanti film hollywoodiani a sfondo spettacolare. Il film è stato realizzato con abile mestiere da Richard Thorpe, gli attori, Bob Taylor, Ava Gardner e Mel Ferrer, forse a causa del «cinema-scope» risultano un po' trascurati e sbiaditi.

Vice

IL GAZZETTINO CULTURALE

NOTIZIE DEL TEATRO

Stringere i tempi

Alcuni giorni or sono gli uomini di teatro romani, riuniti in una affollata assemblea promossa dalla Associazione nazionale critici dello spettacolo hanno chiesto al governo che le attuali disposizioni di legge riguardanti il teatro vengano prorogate per un periodo massimo di sei mesi, e che nel frattempo ci si preoccupi seriamente di varare la ormai famosissima legge da tempo promessa. Il voto sollecito della legge è stato reclamato, in questi giorni, anche dal Gruppo parlamentare dello spettacolo, dal Sindacato autori drammatici, dai lavoratori dello spettacolo e pressochè unanimemente dalla stampa.

Il mondo teatrale è a rumore, e mai come ora ogni apprensione appare giustificata. Tra qualche giorno infatti scadono fin quelle poche ed insufficienti disposizioni che regolano in Italia la vita dell'arte drammatica, e il governo avendone avuto tutto il tempo e la possibilità non ha ancora approntato alcuna legge sostitutiva. Unico rimedio preannunciato la proroga (si ritiene di un anno) della legislazione vigente, proroga che avrebbe il non certo apprezzabile risultato di protrarre ancora per due stagioni il presente caos.

Così stando le cose si tratta di limitare al massimo il danno che la mancanza governativa causa al nostro teatro, e ben a proposito è arrivata la richiesta avanzata dalla assemblea romana di prorogare le attuali disposizioni per sei mesi in luogo dei dodici probabilmente fissati dal governo. E necessario però adoperarsi affinchè la legge organica sia nel frattempo rapidamente approntata; altrimenti ci troveremo alla nuova scadenza, nella identica situazione di oggi. Ed è altresì necessario che il governo nella elaborazione della legge, senta il parere di tutte le categorie interessate. Ci conforta, in proposito, la costituzione della Associazione nazionale critici dello spettacolo, e il buon inizio della sua attività.

Vice

«Il dramma» mensile

La rivista *Il Dramma*, diretta da Lucio Ridenti comunica nel suo ultimo numero che a partire dal 1 gennaio 1955 uscirà mensilmente. Questa decisione presa dopo trenta anni di vita della rivista come quindicinale viene spiegata col fatto che «il teatro di prosa è oggi troppo povero e la nostra rivista quindicinale è sproporzionata alla sua esistenza».

Come si ricorderà, la stessa decisione venne posta in atto all'inizio del 1954, dalla rassegna romana *Scenario*.

Teatro da Camera a Napoli

E' sorto a Napoli presso quel Circolo della stampa un Teatro da Camera che si propone di rappresentare le più notevoli produzioni di autori italiani e stranieri contemporanei. Per i prossimi mesi il Teatro da Camera annuncia *La governante* di Brancati, *Don Giovanni innamorato* di Sam Fayad, *Nuvole a spasso* di Luigi Incoronato, *Il califfo Esposito* di Giuseppe Marotta, *L'ampio bacino di Venere* di Gennaro Pistilli e *Ritratto di famiglia* di Michele Prisco.

La IV Rassegna Maria Melato

Si è conclusa recentemente con una manifestazione al Teatro Comunale di Reggio Emilia la IV Rassegna nazionale d'arte drammatica intitolata al nome di Maria Melato alla quale hanno partecipato quest'anno circa venti filodrammatiche di ogni parte d'Italia. La giuria ha assegnato il primo premio al GAD-Città di Milano, il secondo al GAD ENAL di Venezia e il terzo al GAF-Piccola Ribalta di Pesaro.

Il IX Premio Riccione

Il Premio Riccione per una opera teatrale «la cui vicenda — si legge nel programma — rispecchi caratteri comici e drammatici del tempo nostro» è giunto alla sua nona edizione. Sono in palio ancora una volta premi per 850 000 lire, da ripartire in ragione di 500 000 lire al primo, 250 000 al secondo e 100 000 al terzo classificato.

La segreteria del Premio comunica che le opere concorrenti dovranno pervenire entro il 31 maggio 1955 mentre la premiazione avverrà il 4 settembre.

Teatro nel mondo

E' andata in scena con gran de successo, al Neues theater in der Scala di Vienna, una riduzione teatrale del *Poema pedagogico* di Makarenko, curata allo scrittore cecoslovacco Miloslav Stehlik.

La cronaca teatrale parigina registra in questi giorni un importante avvenimento: la prima al Théâtre Sarah Bernhardt di *Les sorcières de Salem*, traduzione francese della nota commedia di Arthur Miller *The Crucible* (La caccia alle streghe). L'opera di Miller è stata accolta con calore dalla stampa e dal pubblico di Parigi, anche per l'eccezionale dignità della messa in scena affidata ad attori quali Marcel Aymé, Simone Signoret ed Yves Montand e a la regia di Raymond Rouleau. La scenografia e i costumi sono di Lila De Nobili.

L'edizione attuale della *Caccia alle streghe* è la seconda in Europa, essendo stato rappresentato il dramma nella scorsa stagione dal Piccolo Teatro di Bruxelles.

Due opere di Cecov tengono attualmente il cartellone nei teatri parigini. Al Teatro Marigny Jean Louis Barrault presenta una bella esecuzione di *La Cerisaie* (Il giardino dei ciliegi) mentre all'Oeuvre prende ormai da un mese grande successo la Compagnia di Sacha Pitoëff con *Tre sorelle*.

La situazione teatrale in Cecoslovacchia, secondo le statistiche recenti, è in continuo miglioramento. Interessanti appaiono a questo proposito i raffronti con gli anni precedenti la guerra. Nel 1937, ad esempio, esistevano in tutto il territorio cecoslovacco diciotto teatri stabili, con tre milioni di spettatori complessivamente. Oggi i teatri stabili sono cinquantatre il numero degli spettatori è salito a dieci milioni.

Teatro stampato

Sono usciti i primi volumi della nuova Biblioteca dello spettacolo diretta da Luigi Chiarini per i tipi dell'editore Laterza. Scopo della collana è — dice il programma — «di portare i problemi dello spettacolo teatrale e cinematografico nel più vasto movimento della cultura italiana». Tra i volumi usciti si trova l'attesa *Antologia del grande attore* di Vito Pandolfi (pp. 534, L. 4000) che raccoglie, per ognuno dei maggiori interpreti italiani dall'800 a oggi, scritti critici, note autobiografiche, pensieri sull'arte sulla recitazione ecc.

Sipario nel suo numero del dicembre 1954 pubblica *Il cavaliere della luna* di Shakespeare nella ricostruzione di Crommelynck e nella versione italiana di Corrado Alvaro.

Il Dramma del 15 dicembre comprende *Orrero il commendatore*, due tempi di Mario Federici e *La vita alla rovescia*, un atto di Serge Delpat.